

ORIZZONTI

I sogni del mondo in una banconota

IL RACCONTO Lo scrittore turco Feridun Zaimoglu racconta il «viaggio» di 10 euro che passano di mano in mano sullo sfondo di una Roma multietnica. Tante piccole storie di un'umanità povera che affida le proprie illusioni a quella cartamoneta

■ di Feridun Zaimoglu

N

el tardo pomeriggio del due giugno, festa della Repubblica, la banconota da dieci euro passa di mano per la prima volta: Ahmed, lo stracciarolo, la prende e porge al turista il sacchetto di plastica con i reggiseni color pelle. Quella settimana il grossista gli ha fornito, al posto dei polsini di spugna promessi, reggiseni maxitaglia. Contro ogni aspettativa lo smercio va alla grande, e anche se quella mattina Ahmed ha dormito troppo e ha saltato la preghiera, non potrebbe essere di umore migliore. Il turista lo guarda fisso, Ahmed si scusa e gli dà il resto. L'uomo si caccia i soldi nella tasca dei pantaloni, attraversa la strada, sale gli scalini dell'ufficio postale di piazza Bologna, scrolla la maniglia e scuote il capo. Quel tizio non ha proprio idea delle festività romane, pensa Ahmed, e dal momento che una cliente lo tira per la camicia, si dedica tutto a lei e dimentica completamente lo sconosciuto.

(...) Nell'isola pedonale di fronte, i pensionati stanno seduti sulle panchine e sui panettoni di pietra, si sono portati da casa acqua e pane, nel calore dei discorsi le loro mani frullano in aria come ali di colombe. Il turista si siede sull'aiuola striminzita, osserva i vecchi, le loro guance arrossate dalla lama del rasoio, e si fruga nelle tasche in cerca delle sigarette. Fuma una sigaretta fino al filtro, quindi si avvia verso il Colosseo. Un pensionato l'ha curato di sottocchi, si alza, fa i pochi passi fino all'aiuola e raccatta la banconota da dieci euro. Precede di un attimo la zingara, che ne reclama almeno la metà, ma il vecchio la manda via. Se mai tua figlia sarà gravida, che partorisca una pietra! grida la zingara. L'uomo ha cinque figli maschi e si fa una bella risata, si allontana dalla mendicante, però ha voglia di togliersi di dosso la fattura ed entra nella chiesa di San Pietro in Vincoli, in via Cavour. Lì, davanti al monumento funebre di Giulio II, prega il buon Dio di fargli la grazia e liberarlo dal malocchio. La figura centrale del sepolcro è opera di Michelangelo: Mosè, isolato dalle altre statue, siede nella nicchia mediana. (...) L'uomo china il capo davanti al profeta e si dirige verso l'altare maggiore, dove si conserva bene in vista una reliquia, le catene con cui San Pietro sarebbe stato legato in carcere. L'uomo non ha motivo di dubitare delle verità di Santa madre chiesa. Eppure, anche dopo la muta preghiera davanti alla reliquia gli resta una strana sensazione. Ritorna all'aria aperta e mette la banconota da dieci euro nella mano protesa della mendicante che offre santini in cambio di elemosina. Che l'orlo dei tuoi calzoni resti mondo da ogni schizzo di fango! gli grida dietro quella e si alza in un battibaleno, fa cenno di avvicinarsi al figlio più grandi-



Roma: stasera a Massenzio

Zaimoglu e Shafak due voci dalla Turchia

Pubblichiamo qui accanto stralci del testo inedito *Maria tutta d'oro* che lo scrittore turco Feridun Zaimoglu (Il Saggiatore editore) leggerà questa sera al Festival Letterature alla Basilica di Massenzio in Roma, con inizio alle ore 21. Zaimoglu sarà domani anche a Napoli, dove al Goethe-Institut, leggerà alcuni brani del suo libro *Leyla* (Il

Saggiatore). A Massenzio, sempre questa sera, ci sarà anche Elif Shafak (che intervistiamo qui sotto), autrice de *La bastarda di Istanbul* (Rizzoli editore) che leggerà il brano inedito *Il luogo degli spiriti*. Saranno le video-opere di Shirin Neshat, Lida Abdul e Luca Pastore ad introdurre le letture dei due autori, che saranno accompagnate da musiche dal vivo eseguite da Luca Recupero, Giancarlo Parisi, Feisal Taher e Giovanni Arena.



Lo scrittore Feridun Zaimoglu e, a destra, la scrittrice Elif Shafak

cello che guarda incuriosito i turisti curiosi. Lo incarica di portare la banconota a suo padre, sa già dove trovarlo a quell'ora. Il ragazzino parte di corsa, deve percorrere un tragitto di neanche un quarto d'ora. Si ferma solo una volta, per non calpestare gli uccelli disegnati sul marciapiede con i gessetti colorati. (...) Finalmente, con dieci minuti di ritardo sul previsto, arriva in piazza della Minerva. Suo padre è perso nella contemplazione dell'elefante di marmo che fa da piedistallo a un obelisco. Il signor Federico Bernini - si è preso

la libertà di appropriarsi del nome del geniale scultore - si reca ogni giorno in piazza della Minerva. Come piazza non è niente di che, così come non è particolarmente interessante la stele pagana su cui svetta una croce erosa dal verdetame. Dalla testina dell'elefante, tra le due zanne mozzate, spunta una proboscide di spropositata lunghezza che quella bestia esotica lascia penzolare su un fianco: il maestro ha catturato questo istante, dimostrando senza dubbio alcuno di considerare il pathos dell'uomo alla stregua del pathos dell'animale. Gli occhi, soprattutto: lo sguardo dell'elefante è volto verso il cielo, è uno sguardo da commuovere le pietre. Il signor Bernini la sa lunga, quanto a melancolia, piange la decadenza, la perdita e il fatto che non gli riesce di esternare più entusiasmo per le «cose». È forse entusiasta, l'elefante scolpito nella pietra, di essere immortalato con la proboscide penzoloni? La sua posa è fissa, non può mutare, a meno che qualcuno non faccia a pezzi la scultura, a quel punto però non esisterebbe più, la bestia offerta agli

sguardi ammirati. Sono questi i pensieri del signor Federico Bernini, interrotti per prendere i soldi dalle mani del figlio. Troppo pochi, davvero troppo pochi, ma pur sempre meglio di niente. Il ragazzino sparisce nella calca, il padre trova che, per quel giorno, ha pianto abbastanza. (...) E all'improvviso scorge l'ambulante, e quando arriva alla sua altezza, dice: ho bisogno di un nuovo paio di occhiali neri. Quelli vecchi che mi hai venduto si sono rotti il giorno stesso. No, dice l'ambulante, quel paio l'hai

Dal venditore Ahmed a un turista distratto Dal pensionato che la trova per terra e poi la dona a una mendicante

Da un ragazzino a suo padre da un cameriere a una misteriosa donna Che la getta nel Tevere per «grazia ricevuta»

L'INTERVISTA Parla l'autrice della «Bastarda di Istanbul», processata e assolta per aver scritto, in questo romanzo ora tradotto da Rizzoli, dello sterminio degli armeni Elif Shafak: «Sotto il velo tutto. Io, femminista turca, vi racconto le donne del mio Paese»

■ di Maria Serena Palieri

Elif Shafak ha dedicato alla memoria del massacro degli armeni, avvenuto in Anatolia tra il 1915 e il 1916 (massacro che noi preferiamo chiamare genocidio), *La bastarda di Istanbul*, il sesto dei suoi romanzi, un libro lungo, nella traduzione italiana per Rizzoli, 388 pagine. Per questo romanzo è stata sottoposta a processo, ad Ankara, in base all'ormai ben noto articolo 301 del codice penale che punisce le offese all'«identità turca» - la norma già utilizzata contro il Nobel Orhan Pamuk e, poi, contro il giornalista Hrant Dink - e, il 21 settembre scorso, è stata assolta. Non ci meravigliamo, quindi, se la scrittrice - che stasera sarà a Roma sul palco di Massenzio con il conterraneo Feridun Zaimoglu - su questo punto, lo sterminio, non accetti domande. D'altronde, a parlare è questo romanzo bello e coraggioso, dove una delle protagoniste, la giovane Armanoush armena della diaspora, si reca dagli Stati Uniti, dov'è nata e vive, a Istanbul, per ritrovare le proprie radici. E dove, accolta dalla famiglia turca del suo patri-

gno, un clan, il Kazanci, di sole donne, nel quale gli uomini muoiono fatalmente prima dei 41 anni, mette in moto una specie di processo alchemico - memorie che, diurne, riaffiorano, sogni che, notturni, deflagrano, jinn benevoli e malefici che fanno rivelazioni, cibi che, uguali al gusto e al nome in armeno come in turco, mettono in comunicazione - che fa sì che col passato, sterminio ma non solo, anche quel mistero delle morti maschili così come un obliato stupro, finalmente si facciano i veri conti. Ah sì, il cibo: farcisce questo romanzo quanto l'alcool imbeve quelli dell'irlandese John Banville che si è esibito a Massenzio la prima sera. Però l'autrice, nella realtà, a pranzo, s'accontenta di mezzo piatto di cicoria. Elif Shafak, trentasei anni, è bella come l'armena Armanoush del romanzo e, come l'alter ego turca di questa, Asya, è figlia di una madre single. «Non ho, perciò, conosciuto direttamente la famiglia patriarcale. E ho sviluppato naturalmente fin da piccolissima uno sguardo «di genere», quello che in Turchia mi fa definire scrittrice femminista. Ma so che ogni scrittore, quando crea, deve diven-

tere una creatura bisessuale» osserva. Nata a Strasburgo, si definisce una «pendolare» tra Spagna e Germania nell'infanzia, e oggi tra Tucson, Arizona, dove insegna letteratura e studi di genere, e Istanbul: «Io sono come il *tuba*, l'albero di cui parla il Corano, che ha radici per aria anziché in terra» spiega. Stando alla *Bastarda di Istanbul*, il primo dei suoi libri da noi tradotti, ha sviluppato così una particolare capacità in quel campo - oggi cruciale - che è la comunicazione tra culture. Ci coglie di sorpresa, noi italiani, leggere in questo romanzo che tra i *livres de chevet* della ventenne istanbulita Asya ci sono i *Quaderni* di Gramsci. Ma, nostro campanilismo a parte, colpisce soprattutto come, di quel blocco in apparenza pietroso, compatto, che evocano espressioni come «patriarcato» o «condizione femminile», Elif Shafak, conducendoci nel cuore di questo clan, i Kazanci, ma anche del corrispettivo armeno a San Francisco, i Tchakhmakhchian, sappia dipingere le diverse, innumerevoli venature: «Il patriarcato è dappertutto ed è complesso, consiste in una rete di relazioni. Non è causato da una religione né da una nazional-

tà. Mantenere uno sguardo attento alle differenze di genere è importante dappertutto, nel mondo» osserva la scrittrice. «A volte penso che non è facile neppure essere un uomo, nella società patriarcale, se non ti conformi, hai atteggiamenti femminili e, perciò, vieni ridicolizzato o peggio. A volte rifletto su quanto le stesse donne possano opprimere altre donne, per esempio come certe anziane opprimano le giovani. La società turca vede un predominio pubblico maschile, ma non tutte le turche ne sono vittime. Né credo lo siano, in genere, tutte le musulmane. È sbalorditivo queste strategie di difesa o attacco possano nascere anche sotto un velo». D'altronde, con un interessante spiazzamento temporale, *La bastarda di Istanbul* dipinge anche un quadro della società turca degli anni Trenta con le emancipate istanbulite del dopo rivoluzione, dirigenti di ministero o docenti universitarie, vestite in tailleur maschili: anni in cui da noi una Margherita Hack iscritta a Fisica era considerata una stravaganza. Quella che, nel romanzo, appare compatta, senza sfumature, è Rose, americana che si sposa prima con un armeno poi

EX LIBRIS

Tra morte e guerra ancora un poco viene/ la dolce cosa delle nostre sere.../ Tra morte e guerra l'amicizia e il bene...

Gianni D'Elia «Trovatori»

preso da mio cugino, io ti avevo avvertito, ma lui te li ha scontati di due euro e tu ti sei fatto abbindolare. L'uomo e l'ambulante tirano sul prezzo come d'abitudine, l'uomo sceglie degli occhiali da sole grandi, con le lenti sfumate di giallo, l'ambulante piega la banconota da dieci euro e se l'infilta nel taschino della camicia. A dir la verità è un dottore, anzi, no, ha studiato medicina in Pakistan per due semestri, avrebbe anche potuto proseguire gli studi, ma poi è andata a finire che è venuto a Roma. I pochi soldi che raggranello vendendo accessori fashion taroccati li manda quasi tutti alla famiglia, tramite amici che tornano in patria, non tramite banca. (...)

Adesso ha voglia di concedersi il lusso di fare una pausa e di spendere qualche spicciolo per una tazzina di caffè e una pasta farcita al pistacchio. Ragion per cui chiude bottega, si mette in spalla tresporsi e treppiede, trova un tavolo libero nel *dehors* di un caffè vicino. Il cameriere lo conosce bene, eppure batte subito cassa, non si sa mai. L'ambulante gli dà la banconota da dieci euro. Il cameriere va al tavolino accanto, dove da un'ora sta seduta una donna - la donna con la fobia dei piccioni - che chiede il conto: due aperitivi, un bicchiere di minerale, noccioline, olive e un tagliere di affettati. Si mette in tasca la banconota, lascia il resto sul tavolo, il cameriere si ritrova la paga oraria raddoppiata, la fortuna gli ha pagato gli interessi. La donna si alza, si lascia la gonna di lino, si allontana a passi lenti. Gli uomini la seguono con gli occhi: ci è abituata, lo trova eccitante. Eppure non ha mai dato speranze a nessuno: ha in mente grandi cose, ma, per carità, non vuole uomini tra i piedi, le va di essere felice senza amore. Segue il flusso della gente, attraversa il corso Vittorio Emanuele II, imbocca via Argentina, via Arenula, al Tevere gira a sinistra. Resta indecisa un attimo, si chiede se avviarsi nella direzione opposta, ma poi prosegue dritto e nel giro di poco si ritrova al Ponte dei Quattro Capi, il ponte con le quattro erme. Lì sotto scorre il Tevere verde fango, l'acqua scia-borda e scivola contro le spallette. Per un po' resta lì ferma, limitandosi a guardar giù, sorda ai richiami della ragazza che passano, e passano... Alla fine si muove verso ponte Garibaldi, cerca le scale sulla sponda, scende e si spinge fino alla punta estrema dell'Isola Tiberina. (...) Attacca a piovere. La donna rabbrivisce, va a ripararsi in una rientranza, sotto il ponte. Al primo scoppio di tuono stringe la medaglietta che porta al collo: Maria tutta d'oro proteggimi, qui, ora, in questo lembo di terra tra il cielo squarciato e il fiume in piena! Tira fuori dalla tasca la banconota da dieci, la tiene un attimo sospesa nel vento e poi la lascia: si impenna, poi, fradicia di pioggia, cade in picchiata, come un areoplanino di carta, dentro il fiume. Che il Tevere ti trascini ai piedi di un poveraccio, pensa. Adesso è tutto a posto, si sente protetta.

Trad. Margherita Belardetti